

1989 e nuovo Umanesimo

Laura Pennacchi

In tempi di conformismo e di pigrizia intellettuale, il coraggio e la profondità con cui da anni Biagio De Giovanni conduce la sua ricerca storico-filosofica controcorrente sono ammirevoli e preziosi. **P.10**

Dallo shock del 1989 al nuovo Umanesimo

Laura Pennacchi



In tempi di conformismo e di pigrizia intellettuale il coraggio e la profondità con cui da anni Biagio De Giovanni conduce la sua ricerca storico-filosofica controcorrente sono ammirevoli e preziosi. Ho in mente il suo ultimo libro, *Elogio della sovranità politica*, in cui egli critica i troppo facili cantori della fine dello "Stato-nazione", colleghi degli esaltatori della "fine della storia" immaginata intrinseca alla caduta del Muro di Berlino del 1989.

E compie una forte rivalutazione della categoria hegeliana di "mediazione" - si tenga a mente quanto oggi il nuovismo si abbandoni all'"elogio della disintermediazione" e del superamento dei "corpi intermedi", tra cui i sindacati, apprezzati invece dalla Costituzione - e, conseguentemente, di quella di "sovranità", da decenni osteggiata sia da destra (esaltante l'autoregolazione privatistica del mercato all'insegna del motto "meno regole, meno tasse, meno Stato"), sia dalla sinistra decostruzionista foucaultiana che considera "pubblico" e "privato" ugualmente nemici perché ugualmente "predoni". Nel rapporto complicatissimo tra soggettività e mediazione, per De Giovanni "sovranità" - cioè popolo, democrazia, Stato - si conferma parola chiave, quella sovranità che nella modernità si legittima non come fatto arbitrario ma proprio se sa combattere l'arbitrio e che anche oggi ha il compito di contenere il lato oscuro della democrazia, visibile nell'esplosione di demagogia e populismo, e di tradurre nella dialettica statale la tensione tra informe (che emerge nell'agitarsi delle "masse") e forma (quest'ultima espressiva della continua richiesta di chiarificazione, delucidazione, sviluppo, in particolare sui versanti del costituzionalismo e della rappresentanza). Esercizio della "sovranità" e ruolo della "politica" sono strettissimamente collegati, insieme hanno prodotto le mirabili realizzazioni dei "trent'anni gloriosi" frutto del compromesso keynesiano e socialdemocratico, insieme sono nel presente insidiate dai processi di depolitizzazione e desocializzazione indotti dalla globalizzazione neoliberistica avviatisi dalla fine degli anni 70 del Novecento.

Proprio perché sono molto interessata a questa pro-

spettiva di ricerca e alla netta rilegittimazione delle categorie di "pubblico" e di "statale" che ne discende, sul grappolo di argomentazioni contenute nell'articolo di De Giovanni per *l'Unità* dell'8 maggio formulo due ordini di interrogativi e osservazioni su cui lavorare, se non si vuole puramente e semplicemente riaffermare un "primato della politica" alla fine "politicista" e si punta, invece, a rilanciare il ruolo della politica in base soprattutto a ideali, valori, progetti.

Ecco il primo: 1) Si può ragionare in modo critico attorno alla globalizzazione scaturita dallo shock dell'89 (in realtà iniziata molto prima, con la Thatcher e Reagan), segnando "uno spazio non più dominato dalla geopolitica, ma occupato solo dal libero mercato", senza chiamare in causa più radicalmente il "capitalismo" e, specificamente, il "neoliberismo" (che per me non è in continuità con il liberalismo e, anzi, ne costituisce una cesura e una rottura)? Questi termini, infatti, presuppongono corpi di analisi, elaborazioni, dibattiti con cui anche oggi - a quasi un decennio dall'esplosione della crisi del 2007/2008 ben lontana dall'essersi conclusa - non possiamo non fare i conti. Peraltro la riflessione sul capitalismo - che non è appartenuta solo al marxismo e negli anni Trenta fu al cuore del pensiero di Keynes e delle straordinarie iniziative del New Deal di Roosevelt, della socialdemocrazia scandinava, del laborismo inglese influenzato da Beveridge, unici argini ai totalitarismi che dilagavano nel continente europeo - offrirebbe un'alternativa al rassegnarsi alla convergenza odierna di tutti i sistemi economici mondiali verso l'unico modello neoliberista, riproponendo un discorso (che in letteratura ha nobili antecedenti) sulla "varietà dei capitalismi" e sulla possibilità di nutrire un "capitalismo buono" (basato sull'economia reale, il lavoro e gli investimenti) di contro a un "capitalismo cattivo" (basato sull'ipertrofia della finanza, la svalutazione del lavoro, le disuguaglianze). E quanto al neoliberismo, esso va posto in questione in quanto tale e per le sue specifiche politiche, estrinsecatesi nei processi di "finanziarizzazione" (estensione finanziaria come superfetazione), "denormativizzazione" (frutto della deregolamentazione e della sostituzione del valore della Legge e della Norma con il contratto privato e la lex mercatoria), commodification (mercificazione di tutto, compreso il genoma umano). Si tratta di analizzare approfonditamente un'economia che, "autocannibalizzandosi" attraverso la sperequazione disegualitaria dei redditi e l'indebitamento, ha necessità di grandi bolle speculative per crescere, il cui passo logico successivo, in assenza di un rovesciamento di paradigma, è la stagnazione (non per nulla si riparla di secular stagnation).

2) Sul secondo ordine di osservazioni, strettamente

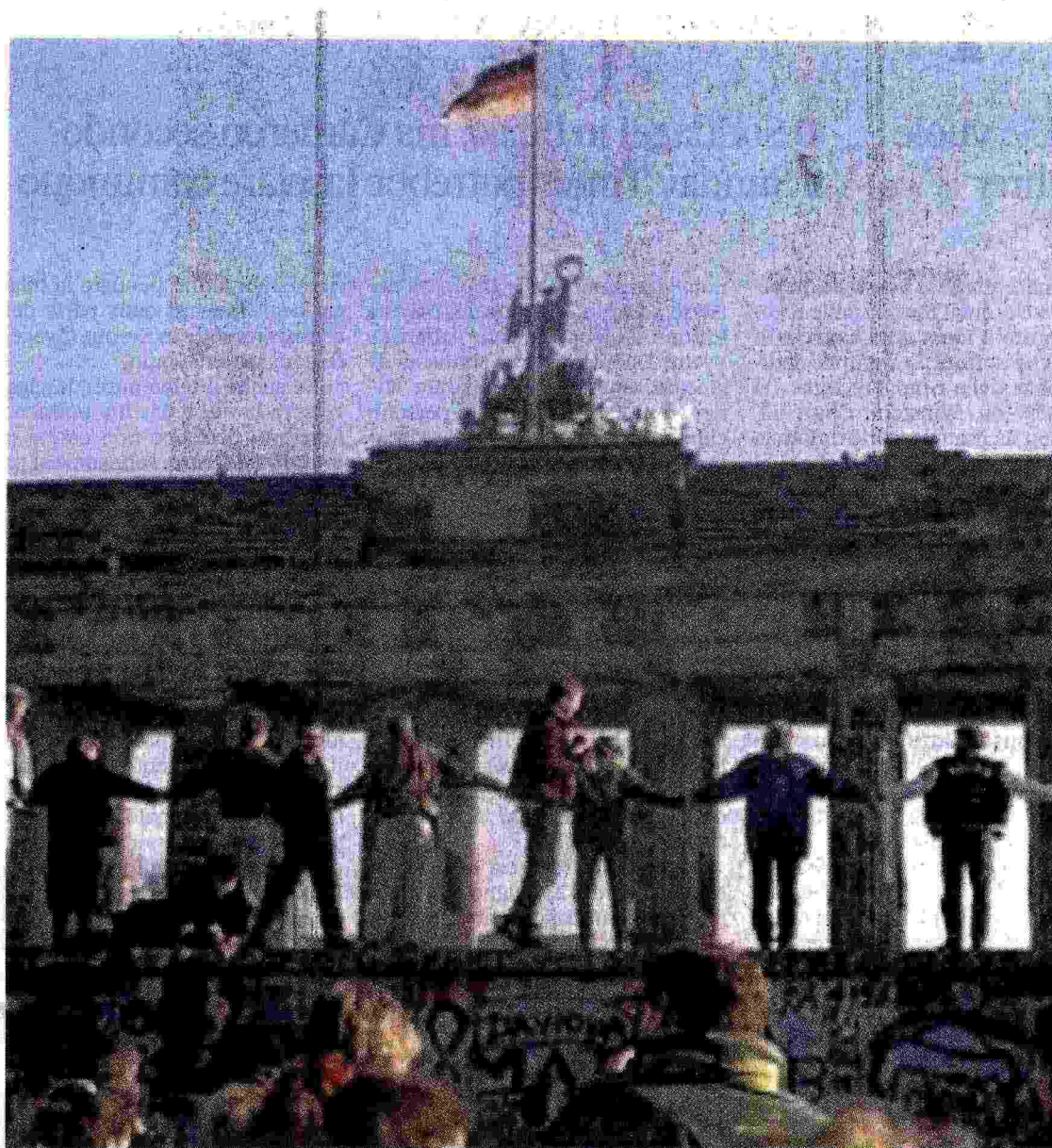
collegato al precedente, mi limito a pochi cenni. Quando applichiamo il ragionamento sulla "globalizzazione" all'Europa e al suo gravissimo stallo odierno, se non lo alimentiamo della pluralità e della complessità di problematiche attinenti al "capitalismo" e al "neoliberismo", corriamo il rischio di uno sconcertante approdo privo di alternative e addirittura di un riflusso verso vagheggiamenti nazionalistici, come se la sola soluzione alle tragiche carenze e inadempienze europee fosse un ritorno in dietro al ripristino della sovranità delle Nazioni (dal che seguirebbe anche la dissoluzione dell'euro). Peraltro, del travagliato processo di costruzione dell'Unione in quanto "sovranità europea" sarebbe bene cogliere maggiormente la autentica diversità dei vari filoni che fin dall'inizio vi hanno convissuto e tuttora vi convivono (qui il richiamo a Delors è fondamentale), senza accettare la tesi di studiosi come Wolfgang Streeck, il quale sostiene che, di fronte agli esiti devastanti generati dalle politiche di deflazionistica disciplina fiscale imposte dalla Germania ordoliberal, è arrivato il momento di riconoscere che il processo dell'Europa unita, basato sulla cessione di sovranità da parte degli stati nazionali, è stato segnato dalle origini dalla volontà di trasformare l'Unione in un "catalizzatore della liberalizzazione del capitalismo". Perciò non andrebbero affatto sottovalutate e, anzi, andrebbero riscoperte la for-

za e l'energia della proposta di "patriottismo costituzionale europeo" lanciata da Habermas, che non a caso la prestigiosa rivista *Esprit*, dedicandogli un intero numero, saluta con l'appellativo di *dernier philosophe*, in quanto unico pensatore europeo che compie fino alla spasimo il tentativo di "pensare la speranza" dalla drammaticità del presente. D'altro canto, un simile tentativo ha ben poco in comune con il cosmopolitismo irenico e con la retorica dei "diritti umani" giustamente stigmatizzati da De Giovanni, perché in essi la politica comprime sempre di più il proprio ruolo e i diritti - spossati di un contesto sovranista e pertanto privati di fondamento - fluttuano in un contesto informe riducente i diritti stessi all'ineffettività.

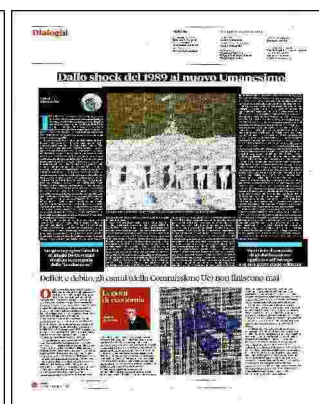
Il punto è che, se oggi è di assoluta preminenza ribadire il rilievo della mediazione istituzionale e la crucialità del pubblico, questo ribadimento va fatto non secondo il classico statalismo sovranista ma nei termini della complessità espressa dalla parola inglese *stateness* (con difficoltà traducibile con l'italiano "statualità") e va ampliato a scala sovranazionale, nel senso della ricca architettura istituzionale presupposta dalla "sfera pubblica" à la Habermas (che riprende Hannah Arendt) e dell'allargamento della partecipazione e della democrazia deliberativa entro cui ricostruire i contenuti e le condizioni di un nuovo "umanesimo" europeo.

Su queste pagine l'analisi di Biagio De Giovanni rivaluta la categoria della "mediazione"

Va rivisto il concetto di globalizzazione applicato all'Europa e al suo grave stallo odierno



È il 1989. Giovani di tutta Europa festeggiano con un girotondo sui resti del Muro di Berlino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.